

intervento di EG.

L'esigenza di sviluppare correttamente i discorsi sul ruolo della sfera etica non può esser soddisfatta senza il superamento di alcune difficoltà - che sono quelle intorno a cui stiamo discutendo, e che sono collegate a precise circostanze di fatto.

E' inevitabile, per una concezione che consideri ciò che avviene come obiettivo, inserire le considerazioni a proposito dei comportamenti morali in un discorso complessivo di carattere oggettivista. Quindi, ogni concezione di questo tipo dovrà sviluppare una sua "teoria della morale"; dovrà specificare come delle azioni morali sono diverse da delle azioni immorali, sulla base di come si collocano nell'insieme delle forze che operano nel mondo; e dovrà indicare i criteri per la traduzione di ogni proposta morale in una forza oggettiva. E poichè, nell'ambito di una concezione di questo genere, tutto ciò che è obiettivamente definibile è conoscibile, ne deriva come conseguenza inevitabile, in essa, che tutto ciò che è definibile come moralmente corretto può esser collocato nell'ambito di un preciso discorso di conoscenza.

Quando Lenin dice, per esempio, che l'etica comunista è l'etica della lotta di classe, si pone all'interno di una concezione in cui l'esigenza in questione è soddisfatta, in un qualche modo: la definizione delle "regole di ciò che è giusto" non vi è arbitraria, ma vi è legata alle spinte di forze determinate - e si muovono nel regno dell'arbitrario, invece, coloro che introducono le "regole di ciò che è giusto" senza porle in connessione con le

spinte di forze operanti. La linea scelta da Lenin, tuttavia, è molto primitiva ed ingenua - non soltanto perchè il comandamento morale vi è legato strettamente alle esigenze della lotta politica immediata, ma soprattutto perchè questo comandamento vi è come materialmente sostenuto da una forza storica determinata: esiste "il bene", lo si vede, esso è in carne ed ossa - e "il bene" è tutto ciò che conviene a questa forza storica particolare. Questo punto di vista si è rivelato molto pericoloso; concretamente, esso ha dato ampie motivazioni a comportamenti immorali. L'abitudine a considerare delle forze pratiche, e i gruppi che se ne proclamavano rappresentanti, come "fiduciari autorizzati del bene", ha aiutato l'affermarsi di comportamenti immorali; l'accettazione di questa identificazione in linea di principio ha sorretto lo svilupparsi di iniziative abiette - che apparivano manifestamente tali sulla base dei criteri morali correnti, in atto al tempo in cui queste iniziative si consumavano. Se gli uomini che vi prendevano parte avessero fatto riferimento all'insieme delle norme, così come erano cristallizzate davanti a loro stessi, e avessero fatto minor conto di criteri di genere intellettuale, nel fondare il proprio comportamento morale, essi si sarebbero certamente comportati meglio di come si sono comportati nel fatto.

Occorre dunque, anzitutto, sviluppare una concezione in cui elementi conoscitivi ed elementi morali siano collegati in una forma un po' meno meccanica. L'azione morale non va definita in legame alle spinte necessarie di un contesto di forze che vivono semplicemente nello scontro di classe in atto, e quindi a forze storiche precisamente materializzate, ma alle spinte di forze di indeterminazione molto maggiore, molto meno univocamente definibili in astratto, e raramente materializzate in forme che le lascino riconoscere senza sforzo. Il comportamento morale va definito in legame alle esigenze obbiettive dello sviluppo d'insieme del mondo umano in grande. In questa visione, si riconosce che la tradu-

zione delle conclusioni del dominio conoscitivo nei termini di una proposta di comportamento può diventare molto difficoltosa, in certi periodi; e che vi sono buone ragioni perchè il criterio conoscitivo non riesca ad essere sufficiente nel fatto, nei periodi in cui gli orientamenti intellettuali sono deboli. E occorre ben rendersi conto che ciò accade, nel fatto - per intere epoche, non esiste, in atto, un orientamento intellettuale sufficiente.

Una possibile concezione, che riconosca la relativa indipendenza del mondo intellettuale e del mondo morale, potrebbe allora definire come "morale" l'insieme delle esigenze di sviluppo del mondo umano. Una volta accolta questa identificazione, e chi deve definire il proprio orientamento serve soltanto una formula conoscitiva, serve il capire queste esigenze del mondo umano, che danno, subito, i criteri di base per il comportamento. La considerazione della morale, tendenzialmente, è introdotta quasi sempre in questi termini (e senza ulteriori commenti), dagli ideologi delle sinistre tradizionali - di forze che non sono quasi mai riuscite a sviluppare dei movimenti ricchi di profonde aspirazioni morali, nel fatto. Ma, a voler svolgere seriamente questo filo di elaborazione, occorre tener bene in conto il fatto che la possibilità reale di una traduzione si perde, nella realtà delle cose - perchè i suoi stessi termini sono ambigui, e perchè gli uomini concreti, a differenza di quelli immaginari, perdono quell'orientamento intellettuale che potrebbe aiutarli a veder chiaramente in questa ambiguità dei termini - , e, a volte, per lunghi periodi. Quando questa capacità di precisazione intellettuale è offuscata, gli unici punti di riferimento diventano quelli trasmessi dalla moralità umana, così come si è accumulata attraverso i secoli precedenti.

Così, per esempio, durante il periodo kruscioviano, potevas

sere di maggiore aiuto ciò che era presente in termini di maturazione morale, di ciò che era presente in termini di conoscenza intellettuale in atto. In quegli anni, ce ne era abbastanza per capire, sulla base di una sana maturazione morale, che si andava nella merda - questa conclusione era ben accessibile, muovendo dalla accumulazione morale in atto. Si poteva ben capire che certe cose non potevano che essere sbagliate - sulla base della consapevolezza che risultava direttamente dalle accumulazioni morali, e che non cercava sostegno in un proprio collegamento, in quanto consapevolezza morale, con una formula conoscitiva.

Si può quindi dire, in primo luogo, che si deve formulare, all'interno di una concezione oggettivista, una teoria dell'azione morale; e, in secondo luogo, che si deve dare a questa teoria un carattere largamente formale. In questo quadro, si deve riconoscere che la specificazione nei contenuti di questa costruzione teorica è fatta da concreti individui pensanti, che, in ogni situazione determinata, scoprono le particolari e viventi "esigenze di sviluppo" di cui l'azione morale deve farsi interprete in quella fase di sviluppo. E d'altra parte, bisogna sapere che, in molti momenti determinati, la teoria non dà tutte le risposte, in atto; e anche quando definisce bene il "mondo umano", nei suoi termini generalissimi (secondo una definizione che sarà comunque da riverificare nel seguito), essa non arriva a dare, molto spesso, tutte le specificazioni sulle "necessità di sviluppo" di un mondo umano così definito, nel momento in questione.

Una concezione diversa può sembrare soddisfacente soltanto sulla base di un pregiudizio, di una visione metafisicizzata delle cose umane, segnata da un semplicismo un po' infantile. Soltanto in una impostazione iper-intellettualistica si può ritenere che lo sviluppo delle regole di comportamento possa venir fuori, in fondo, come un codicillo - ma questa è una concezione molto meccanica dei processi reali. Di fatto, essa fallisce per presun-

Movimento d'opposizione. Napoli 1967-1972

zione di sé stesso: dimentica che anche la teoria, come ogni cosa, ha una sua propria dinamica, e che essa va avanti, molto spesso, con una lentezza che è inevitabile - sicché a volte è in anticipo, ma spesso è in ritardo, rispetto alla corrispondente maturazione di altri lati della costruzione unitaria degli uomini, nei suoi termini pratici e nei suoi termini ideali. E quando la teoria ritarda, la elaborazione morale, come tale, può andare avanti prima della traduzione delle conclusioni del dominio conoscitivo in regole di comportamento, in base ad una maturazione che non investe direttamente la sfera della conoscenza.

Noi affermiamo, però, in contrapposizione con quasi tutta la elaborazione sul tema della morale, che il suo sviluppo è lo sviluppo di un universo compiutamente razionale: vi si afferma una esigenza di coerenza razionale, l'esigenza del superamento delle contraddizioni, interne alla razionalità in atto delle norme di comportamento, tra sistemi di affermazioni positive, che ritrovano una base di unificazione, attraverso il ricondursi a criteri unitari in cui soldarsi.

Comunque, è la maturazione morale diretta, indipendente dalla traduzione delle conclusioni del dominio conoscitivo, che può aprire la strada allo sviluppo delle costruzioni umane. Storicamente, la maturazione delle civiltà segue spesso queste vie. La civiltà intellettuale dei greci era infinitamente più elevata di quella dei primi cristiani; e la civiltà di età post-barbarica, uscita dai tempi primitivi, fu largamente un risultato dell'intervento di quel mondo cristiano, che, nel fatto, fondava su contenuti di conoscenza molto più poveri di quelli delle civiltà precedenti. Si deve fare un discorso complessivo: l'insieme del patrimonio di conoscenza del mondo greco e latino formava una costruzione immense; ma il mondo dei comportamenti morali proposto dai primi cristiani non era in nessun senso la traduzione di una

